



Pagine 2-3

Interviste

Pancho Guedes
Renato Bocchi



Pagine 4-5

Interviste

Armando Dal Fabbro
Ricardo Flores ed Eva Prats



Pagina 6

Interviste

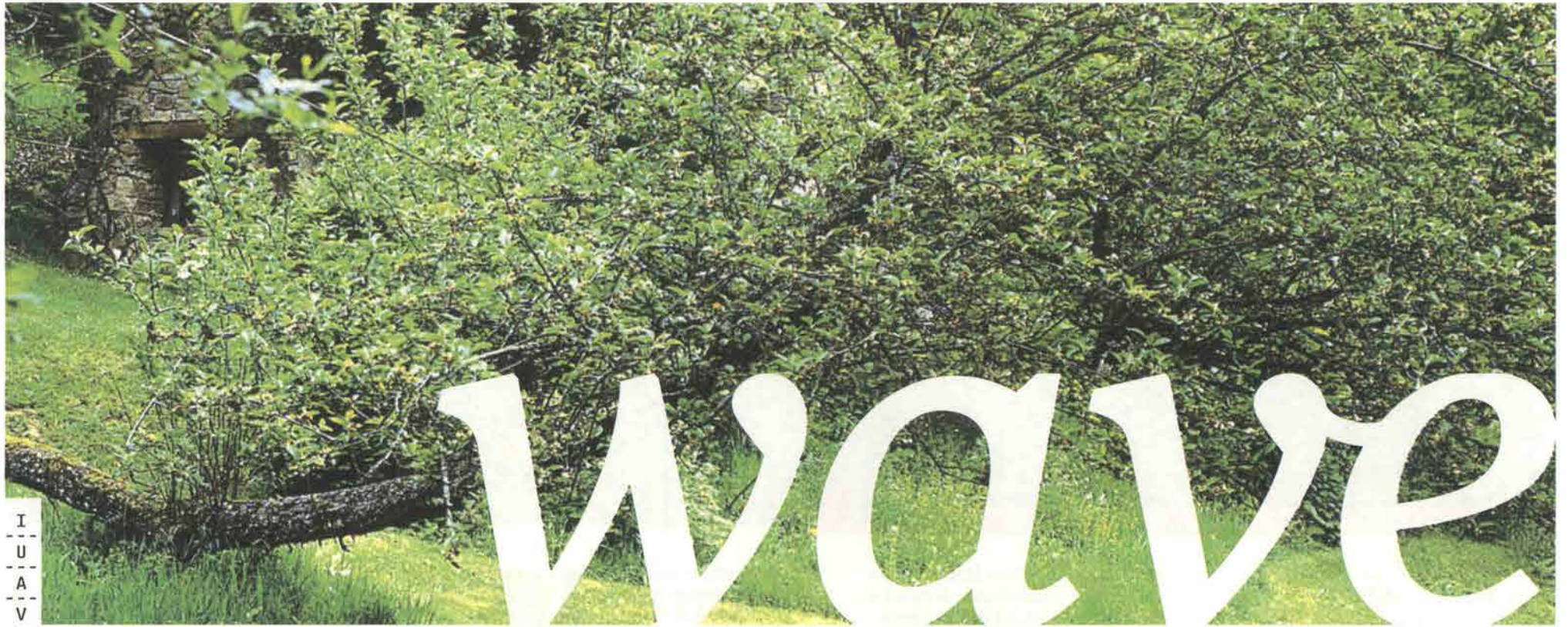
Angelo Torricelli: Venezia
e il Fondaco dei Turchi



Un sondaggio

Glam Slam

Partecipa al contest
tipo-morfologico dell'anno



I
U
A
V

Conversazione con Flavio Albanese

And the winner was...

Tutti i gesti che hanno a che fare col progetto devono essere utopici, sono proiezioni in avanti e non appartengono al loro tempo.



Flavio Albanese

Incontriamo Flavio Albanese durante il rinfresco organizzato per i docenti del Workshop: lasciamo che sia lui a scegliere il luogo per l'intervista e così ci accomodiamo in una "stanza all'aperto", nascosti dalle ampie fronde di un albero. *Formazione da autodidatta, percorso di crescita professionale fuori dai binari accademici: raccontaci cosa significa questa scelta nel mondo di oggi, che dà tanta importanza ai titoli accademici.* Io non ho titoli di studio, ma ciò non significa che non abbia conoscenza: *cogito ergo sum* dicevano i latini. L'iniziativa personale ha ancora oggi un grande margine, non si deve per forza andare a scuola per sapere! Mi capita in continuazione di incontrare persone, in giro per il mondo, che non fanno mestieri "accademici", ma fanno una bella vita, allevano dei figli... Il viaggio per esempio è una grande esperienza conoscitiva attraverso la quale si impara a vedere ciò che si guarda. È l'inventiva che deve sopravvivere! Un giovane di oggi perciò non ha molte scusanti: con i mezzi a nostra disposizione, non vi sono ragioni per non sapere e non conoscere. *Cosa puoi dirci delle ragioni del progetto, dell'immaginare mondi diversi?* Tutti i gesti che hanno a che fare col

progetto devono essere utopici, sono proiezioni in avanti e non appartengono al loro tempo, sono irreali, portano in sé solo la volontà di fare il bene. L'utopia sta proprio nell'idea di progetto, così come l'architettura non deve essere un catalogo di cose fatte! *Sappiamo che sei un appassionato collezionista d'arte. E sappiamo anche che sei stato direttore di «Domus», rivista tradizionalmente di architettura e design. Il taglio che tu hai dato alla rivista poneva anche molta attenzione al mondo dell'arte. Come pensi debbano rapportarsi arte e architettura e come possono stare a confronto?* L'arte ha un farsi rapido, talvolta immediato come il gesto di un artista. L'architettura al contrario ha bisogno di tempi epocali, quasi infiniti per realizzarsi; ogni giorno, dunque, contrae una sorta di debito nei confronti dell'arte contemporanea la quale si realizza sì in tempi molto brevi, ma si consuma altrettanto rapidamente. Nella mia rivista ho tentato di far vedere la vicinanza tra le due discipline, come confine tra l'oggi e il domani, tra passato e futuro. L'arte è di per sé inquieta e instabile e anticipa il gesto architettonico, che invece tende a sedimentare e ad avere fondamento. La linea di demarcazione è quella del tempo. *Questi ragionamenti hanno attinenza con il tema del Workshop? Il ruolo dell'arte potrebbe essere paragonato a quello della montagna, luogo di dinamismo e inquietudine?* Quello che faremo sarà un discorso molto duro. La follia dell'Unesco di far diventare le Dolomiti Patrimonio dell'Umanità ha l'intento di preservarle, ma da cosa? Dal vento, dall'acqua, dal movimento tettonico forse? No di certo, poiché subiranno la stessa sorte degli Urali, si appiattiranno e non saranno più come le vediamo oggi. La mia esperienza con i ragazzi parte proprio da qui. Sarà un lavoro impegnativo,

ma mi auguro che ci si possa aprire a una speranza e a una coesistenza che nascono solo dall'osservazione. Mi aspetto accessi dibattiti tra di loro. Il mio rammarico è che stamattina partendo dal numero di trecento richieste d'iscrizione, dovremo per forza di cose non superare gli ottanta studenti. *Quello arrembaggio all'iscrizione deriva dalla curiosità per un tema attuale e affascinante ma esprime anche continuità con il successo del laboratorio dello scorso anno?* Sì, l'anno passato abbiamo vinto perché nessuno voleva fare il bell'esercizio, il bel progetto, nessuno insomma voleva "leccare il culo" all'architettura. Volevamo semplicemente prendere coscienza di un disastro e, a partire da questo, iniziare il nostro lavoro. *Abbiamo preso visione della bibliografia consigliata per il corso e ti chiediamo, a partire dall'eterogeneità di autori e titoli, quale sia il connubio tra arte, architettura, filosofia e moda.* Nel mio studio su circa ventimila volumi, credo che almeno tremila siano di filosofia. Non credo ci possa essere un architetto che non si interessi di filosofia, altrimenti fa altre cose, organizza eventi, non fa architettura. La moda e l'arte hanno pervaso il nostro modo di pensare. Uno può anche rimanere indifferente, ma tutto ciò fa parte dell'osservazione partecipata e non è altro che l'espressione di noi stessi. *...qual è l'ultima domanda? Dai... una pornografica... Donne e architettura...* Mi sono messo a fare un serio studio di psicologia infantile e ho scoperto una cosa elementare che poi ho anche osservato: cosa fa il bimbo nei suoi primi giochi? Erige, costruisce in alto: in architettura si dice "erigere", quindi parlare di "erezioni" mi par quasi scontato. La femmina invece costruisce cose raccolte, concluse, legate all'ospitalità. Le prime donne di cui abbiamo sentito parlare si

sono annullate in favore dell'architettura, una su tutte Charlotte Perriand all'ombra di Le Corbusier. Le donne che si pongono all'attenzione internazionale sono Zaha Hadid, che notoriamente è un brutto uomo, oppure Gae Aulenti, l'architetto uomo di Milano per antonomasia: che volete farci, succede! — GIAN PAOLO GUACCI — STEFANIA MANGINI

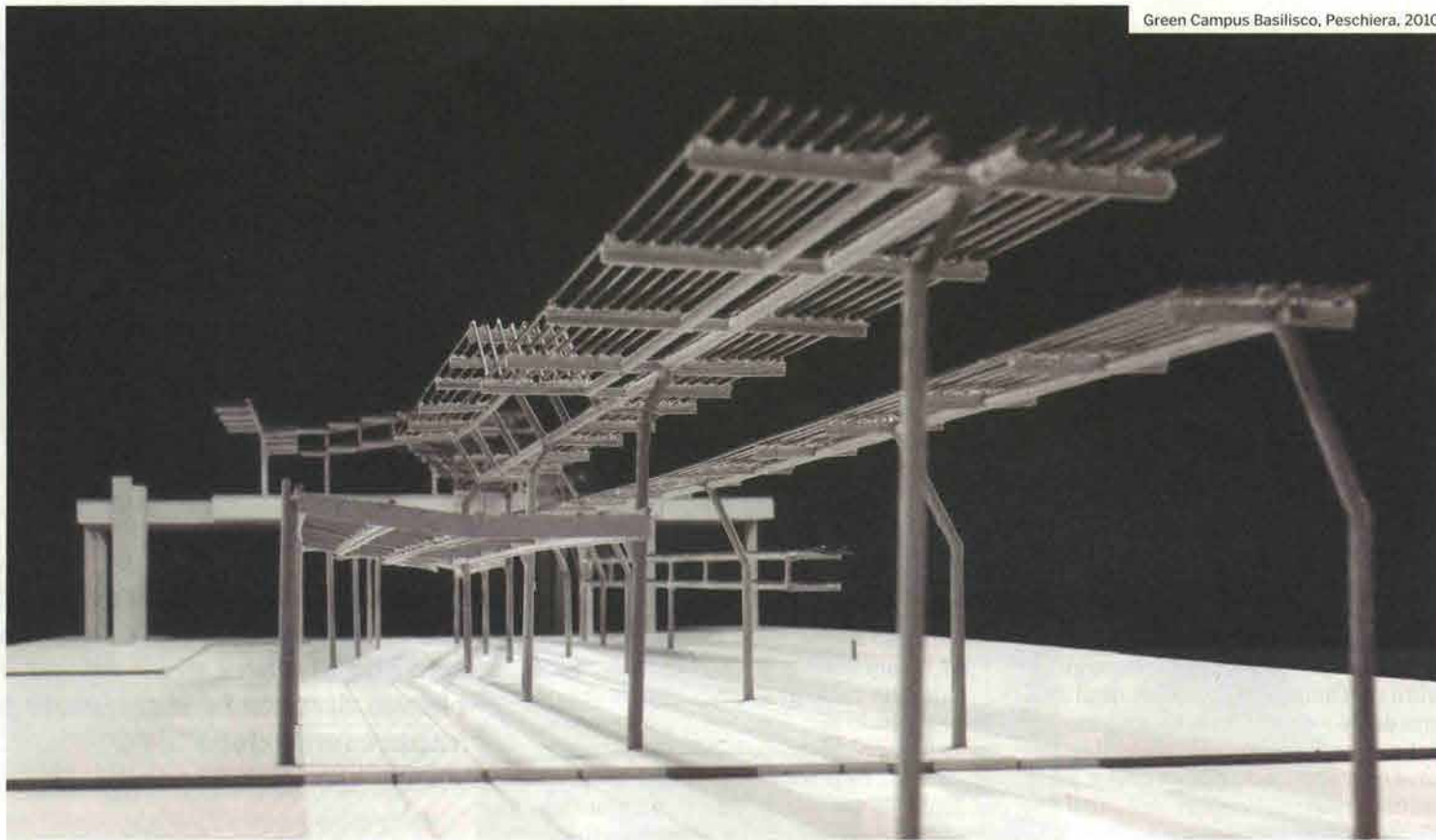
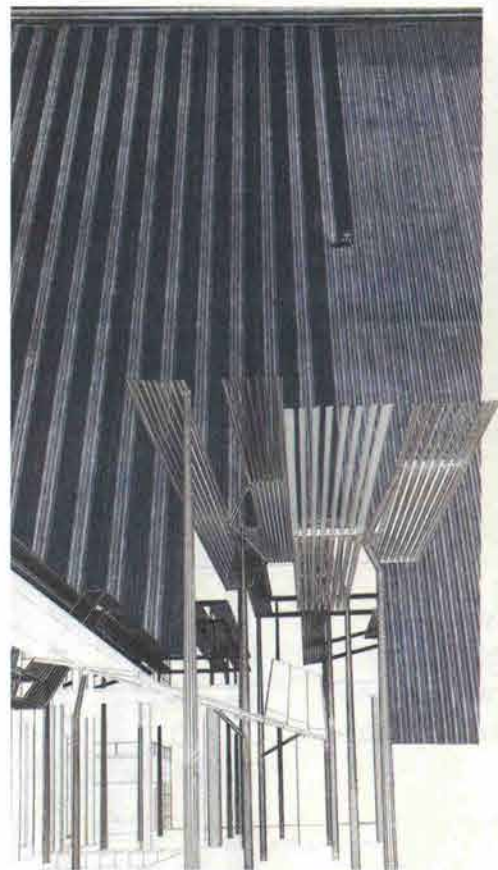


Un giovane di oggi non ha molte scusanti: con i mezzi a nostra disposizione, non vi sono ragioni per non sapere e non conoscere.



Intervista a Ricardo Flores ed Eva Prats

L'importanza del processo creativo e del disegno a mano



Green Campus Basilisco, Peschiera, 2010



Eva Prats e Ricardo Flores

WAVE Come vi siete conosciuti?

RF Io mi sono laureato a Buenos Aires e successivamente mi sono trasferito a Barcellona, dove Eva ha studiato. Ci siamo incontrati nello studio di Enric Miralles, dove entrambi abbiamo lavorato per un periodo. Dopo un'esperienza del genere, non potevamo non assorbire il suo modo di pensare e di vedere le cose, anche se filtrato dalla nostra sensibilità, dalla nostra storia personale. Anche adesso, quando ci si presenta un problema in un progetto, riflettiamo su come l'avrebbe risolto lui. È stato un insegnamento molto importante.

WAVE Il vostro sito web è molto interessante, la presentazione del lavoro avviene mediante una sequenza di fotogrammi. Perché questa scelta?

EP È il frutto di un vero e proprio progetto. Eravamo dell'idea che non dovesse essere un catalogo, ma che potesse essere strutturato come una visita al nostro studio. Volevamo mostrare il "farsi" delle cose, non esclusivamente il prodotto finito, e mettere in evidenza il pensiero e la volontà, l'intero processo creativo.

WAVE Da dove nasce il tema scelto per il vostro laboratorio?

RF Prevalentemente da problemi emersi nello sviluppo dei progetti del nostro studio. L'idea è quella di inserire uno spazio privato e personale in edifici già costruiti, senza però modificarli o modificarne la funzione. Il nostro obiettivo è quello di "costringere" gli studenti a osservare l'oggetto di studio per la prima settimana, osservare il manufatto come farebbe un ladro, per rubarne poi uno spazio. Il Workshop sarà una sorta di commento critico su ciò che è stato analizzato.

Secondo noi è fondamentale prima ragionare, e successivamente reagire agli stimoli. Spesso è molto difficile non offrire una risposta immediata ma è altrettanto noioso, in generale, dare subito tutte le risposte.

WAVE Il tema della luce ha per voi un'importanza notevole...

EP Sì, la luce è un tema fondamentale, soprattutto se considerata come materia solida. Anche l'ombra è molto interessante, può dare forma a vere e

proprie stanze. Soprattutto nell'area del Mediterraneo la luce può creare suggestivi giochi di chiaro-scuro, grazie all'inclinazione dei raggi solari che incontrano gli oggetti. Nei paesi scandinavi tutto questo non è così accentuato.

WAVE Che tipo di approccio didattico adottate? E che risposte ottenete dagli studenti?

RF Insegnando a Barcellona abbiamo a che fare con studenti più grandi di quelli che abbiamo incontrato qui all'Iuav l'anno scorso. I ragazzi del primo anno in genere sono maggiormente disposti a compiere ogni genere di lavoro, utilizzando materiali e tecniche diverse, sperimentando. Abbiamo notato che più ci si avvicina alla laurea, più si chiudono le porte alla grande varietà delle tecniche di rappresentazione.

Il computer ci preoccupa un po': pensiamo che isola, che non produca un lavoro realmente condivisibile. La tavola disegnata a mano è un po' come un mercato: tutti la possono vedere, ci possono essere scambi di idee e opinioni che molte volte offrono spunti produttivi. Noi cerchiamo di ritornare al disegno a mano, riteniamo che la comunicazione tra studenti sia fondamentale. L'importante è imparare a pensare, e come detto prima la cosa importante è il processo creativo, anche più del prodotto finale. Il disegno a mano permette la sovrapposizione di scale e la possibilità di trasferire velocemente l'idea su carta.

Non ha importanza essere bravi a disegnare, l'importante è riuscire a esprimere ciò che si pensa. Attraverso il computer si perde la densità del tempo; con il disegno a mano, invece, lo si può percepire. Si possono individuare la stanchezza e le diverse esperienze che ha vissuto la persona che ha tracciato i segni sulla carta. I disegni sono il registro della storia di ogni progetto.

Inoltre disegnando in presa diretta si vedono molte più cose che non attraverso l'uso della fotografia. Bisogna, in ogni caso, essere in grado di scegliere tra disegno a mano ed elaborazione digitale a seconda delle diverse esigenze; in fondo è anche un modo per decidere come passare le proprie giornate di lavoro.

—VALENTINA VOLPATO —GIORDANO COVA



UN LIBRO



UN TENTATIVO DI BALENA
Matteo Codignola, Adelphi, Milano 2008

È un piccolo volume e non potrebbe essere altrimenti, dato che parla — tra le altre cose — della messa in scena da parte di Roberto Abbiati (attore, scenografo, autore teatrale...) del *Moby Dick*

di Herman Melville. Libro che, nella traduzione di Cesare Pavese, conta 588 pagine a stampa; Abbiati con il suo *Una tazza di mare in tempesta* lo riduce a un'azione scenica di quindici minuti per un pubblico di quindici persone, che ha luogo in un teatro minimo appositamente costruito di quattro metri per due metri e settanta per due metri e quaranta di altezza.

—MB



San Girolamo nello studio | Antonello da Messina